

Barbagli: «Ok sul principio, ma servono riforme e investimenti»

L'intervista

Il sociologo: l'integrazione comporterà spese notevoli sulla istruzione pubblica

Teresa Armato

Marzio Barbagli è ordinario di sociologia generale all'università di Bologna ed è stato consulente di alcuni governi sulle questioni della immigrazione. **Professore, la ministra Cecile Kyenge ha dichiarato che il suo primo obiettivo è una legge sullo ius soli.**

«Ed è una bella dichiarazione di intenti, condivisibile. Anzi arriviamo in ritardo di venti anni; meglio tardi che mai. Ma sarà necessario andare oltre la affermazione di grandi ed importanti principi»

Che vuol dire? Che una legge sul diritto di cittadinanza per chi nasce in

Italia a prescindere dalla provenienza dei genitori non è sufficiente?

«Voglio dire che bisognerà attentamente valutare le norme che accompagnano il principio. Il principio, per dir così, è a costo zero. Ma tutto ciò che serve affinché ci sia una vera integrazione, affinché davvero il diritto di

cittadinanza sia pienamente fruibile, non è a costo zero. Comporta investimenti. Notevoli. E non so se il nostro Paese che è ancora immerso in una crisi economica che deve superare potrà permetterselo, non so se, al di là delle intenzioni della ministra, questa sia una priorità per il governo, se ci saranno consenguenti politiche effettuate anche dal ministero economico e da quello della istruzione, per esempio.»

Lei considera cruciale per l'attuazione di un modello italiano di integrazione la scuola. Perché?

«Non si può pretendere che ci sia lo stesso livello di apprendimento da parte di un bambino immigrato come quello di un bambino italiano che abbia genitori, nonni, parenti italiani. Nè si può pensare alla aberrazione delle classi ghetto. Il modello migliore è costituito da una formula flessibile con i bambini o ragazzi che si dedicano non sempre congiuntamente alle diverse materie. Ma questo presuppone una scuola riformata nella quale si investa tanto. Un'altra questione fondamentale è il welfare. Non si può pensare che aumentando la domanda e magari la specificità di servizi sociali o sanitari l'offerta possa rimanere la stessa».

E negli altri Paesi europei come fun-

ziona? Tutti abbiamo ancora nel ricordo le raccapriccianti immagini delle bidonville nelle periferie francesi. Ed erano solo pochi anni fa.

«I due modelli principali in Europa sono quello francese, considerato il più aperto, e quello tedesco considerato il più chiuso, almeno all'inizio. Il modello tedesco era basato sul gasterarbeiter, il lavoratore ospite, che soggiornava per alcuni anni e poi tornava nel proprio paese di origine. Il modello francese, come pure quello inglese, ha dato sì dall'inizio invece una grande importanza al diritto proveniente dalla nascita. Un pò ciò a cui si ispira ora la ministra italiana. Ma bisogna dire che la Germania ha poi attuato riforme significative che consentono una vera fruizione del diritto ed una vera integrazione».

Lei pensa che l'Italia sia un Paese aperto a questi nuovi diritti, pronto a questi cambiamenti?

«Penso che il nostro Paese abbia nei confronti degli immigrati un atteggiamento più friendly rispetto ad altri. Non ci sono stati, tranne pochissimi casi, gravi episodi di ostilità. Certo per ottenere una vera integrazione serve aspettare la seconda generazione. E nuove norme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I modelli
«Il nostro Paese è più aperto di quanto pensiamo non ci sono xenofobi»



Il sociologo Marzio Barbagli esperto di politiche sulla integrazione

